

# Un salario ai disoccupati

di ERMANNO GORRIERI

**S**ALARIO per i giovani inoccupati, minimo vitale per i poveri, reddito di cittadinanza universalistico: sono ipotesi che circolano in relazione al lavoro della Commissione della Presidenza del consiglio per la riforma dello Stato sociale.

La discussione può esser agevolata da un sommario esame del progetto capostipite in materia di riforma dell'assistenza. Ne sono autori i professori Dino Rizzi e Nicola Rossi. La loro proposta prevede: a) una radicale riforma fiscale basata sulla riduzione delle aliquote ad una sola o al massimo a due (si fanno varie ipotesi: nel caso di aliquota unica, essa viene indicata nella misura del 35 oppure del 41 per cento); b) l'istituzione di un minimo vitale universalistico, spettante a tutti i cittadini in quanto tali, indipendentemente dalle loro condizioni economiche: questo minimo sarebbe corrisposto sotto forma di sgravio fiscale diversificato per caratteristiche della famiglia, sostituito, in caso di incapacità, da un credito d'imposta rimborsabile. La copertura finanziaria del minimo vitale, senza ulteriori oneri per lo Stato, verrebbe assicurata dalla soppressione di tutte le prestazioni vigenti, che gli autori definiscono *assistenziali* e che vengono da loro giudicate inefficienti e inefficaci. Verrebbero quindi aboliti gli assegni familiari, le integrazioni alle pensioni inferiori al minimo, le pensioni d'invalidità civile e di guerra, quelle dei coltivatori diretti e mezzadri precedenti al 1989, l'assegno sociale, i vari trattamenti a favore di chi perde il lavoro: il tutto con un risparmio di spesa di 55 mila miliardi. Altri 35 mila miliardi verrebbero dalla soppressione di tutte le detrazioni d'imposta e degli oneri deducibili.

È indubbiamente suggestiva l'idea di abbattere l'intero vecchio edificio per costruirne uno totalmente nuovo. Ma le prestazioni da cancellare sono davvero tutte assistenziali? Tale non è la detrazione per le spese di produzione del reddito, spettante ai lavoratori dipendenti: si tratta di uno strumento fiscale, senza la benché minima parentela con l'assistenza, necessario per ridurre i vantaggi di cui godono gli autonomi nel calcolo del reddito imponibile. Analoghe considerazioni si possono fare circa gli oneri deducibili.

Se queste osservazioni sono fondate, viene a mancare una parte del finanziamento, con la conseguenza di ridurre l'importo di un minimo vitale, che è già alquanto basso: 833 mila lire al mese per la famiglia di tre persone (questa è la cifra indicata nella proposta).

**Estendere il sostegno alle aree oggi non protette**

Al di là dell'arbitraria inclusione nell'assistenza di istituti che hanno altre finalità, il progetto Rizzi-Rossi sembra proporsi un obiettivo difficile da realizzare: quello di semplificare la complessità. La pluralità delle prestazioni vigenti, pur esigendo riforme e accorpamenti, risponde ad una molteplicità e ad una specificità di disuguaglianze e di bisogni, che non sono affrontabili riducendo tutto ad un solo istituto. L'argomento merita attenta riflessione anche perché dal progetto Rizzi-Rossi derivano altre proposte, in parte simili, come quella del *basic income* familiare (Bif) che gode di un forte appoggio politico, essendo sostenuta dal Forum delle associazioni familiari cattoliche.

Qualunque sia il giudizio su questi progetti, resta comunque inderogabile la necessità di estendere misure di sostegno del reddito alle aree sociali oggi non protette.

Questo obiettivo può esser affrontato con la proposta della Commissione per la povertà e l'emarginazione (luglio 1995). Ai cittadini privi di reddito o con reddito insufficiente dovrebbe esser corrisposto un assegno, diversificato per ampiezza della famiglia, che permetta a tutti di raggiungere il minimo vitale; l'assegno dovrebbe essere accompagnato, per chi è in età da lavoro, da progetti specifici di integrazione sociale. Il costo ammonterebbe a 2 mila miliardi se la soglia di minimo vitale per la persona sola fosse di 460 mila lire al mese e a 3.500 miliardi se la soglia fosse di 670 mila lire. Il relativo finanziamento sarebbe a carico dello Stato, senza intaccare i contributi per gli assegni al nucleo familiare. Questi sarebbero trasformati in «assegni per i figli», di importo indipendente dal reddito familiare e con estensione ai lavoratori autonomi, assoggettando anche questi a contribuzione.

**Q**UESTA proposta ha un duplice vantaggio. Poiché assume come beneficiari solo i cittadini con reddito nullo o insufficiente, assicura un minimo vitale più elevato, con un costo che non va oltre i limiti della fattibilità. Inoltre istituisce il minimo vitale senza cancellare gli assegni familiari.

Questi, insieme alle detrazioni fiscali, costituiscono l'unico segnale d'interesse, da parte dello Stato, per la funzione sociale della famiglia e, in particolare, di quelle famiglie che affrontano gli oneri connessi con la crescita e l'educazione dei figli. Sopprimere questi interventi costituirebbe un messaggio sociale estremamente negativo.

Merita pieno consenso, nella proposta della Commissione povertà, anche la subordinazione del minimo vitale, per chi è in età da lavoro, a progetti di inserimento. L'applicazione di questa norma non sarà facile; quanto meno, essa ha il merito di richiamare l'attenzione sui rischi insiti nel dar soldi alle persone senza metterle, in qualche modo, in condizione di lavorare.

Lo spazio di un articolo non permette di esaminare in modo minimamente adeguato problemi di grande rilievo nel quadro della riforma dello Stato sociale. Sarebbe già un risultato se i politici ne traessero spunto per domandarsi se sia utile demandare l'elaborazione delle soluzioni ai soli studiosi.